

Movimento e istituzioni: un vecchio problema sociologico *

Renè Lourau

La classica contrapposizione tra movimenti sociali ed istituzioni fa parte dell'eredità di Auguste Comte e fonda da un lato la sociologia dinamica e dall'altro la sociologia statica. A questi due settori separati della nuova scienza sociale corrispondono i concetti di solidarietà e di continuità. Quest'ultimo viene sempre privilegiato poiché designa la stabilità nell'evoluzione. Il concetto di solidarietà contiene fenomeni sospetti (per Comte) quali la formazione dei movimenti rivoluzionari, il delirio delle folle ed altri processi che mettono in pericolo le istituzioni.

Per capire l'orientamento francamente conservatore della sociologia positivista bisogna tener presente che essa ha le sue radici negli scritti dei rappresentanti della scuola tradizionalista francese, veementi nemici della Rivoluzione francese, cantori di un ritorno all'ordine teocratico, al più lontano passato della monarchia di diritto divino. Essendo la stabilità sociale il valore supremo, il concetto o i concetti di questa stabilità — di fatto la reazione politica — diventano predominanti nella scienza sociale. E tali resteranno fino all'epoca di Durkheim, sebbene l'evoluzione delle forze politiche tra il 1815 e il 1875, lo sviluppo del capitalismo, la definitiva presa del potere della borghesia e le prime grandi crisi del nuovo ordine borghese abbiano spinto il sociologo verso uno spirito più riformista che reazionario.

* da « Cahiers du 20 e siècle 24, 1, 1973.

In seguito la contrapposizione tra movimenti e istituzioni, pur restando presente se non in tutti i settori della sociologia ufficiale almeno nell'ideologia sociologizzante che io chiamo sociologismo, si è parzialmente dissolta con l'entrata in scena di concetti trionfalisti come quelli di gruppo e di organizzazione. Ma ci si è accorti abbastanza rapidamente che l'antitesi tra gruppo e istituzione era in realtà una complementarietà manipolabile da tecniche specifiche (dinamica di gruppo, ecc.) e che la mobilità, la plasticità del piccolo gruppo potevano costituire la base per il miglioramento e il rafforzamento delle istituzioni esistenti. Quanto all'organizzazione, caricata di tutta la dinamica capitalista, ha polarizzato l'ideologia del cambiamento pianificato e controllato, ed ha permesso anch'essa un rinnovamento, più o meno riuscito, delle istituzioni.

Per contro, l'opposizione tra movimenti e istituzioni si è riattivata col successo del concetto di struttura. I fautori del movimento hanno opposto allo strutturalismo, spesso anti-storico, alcuni il cambiamento, altri la lotta di classe, senza contare i tentativi di sintesi come quello struttural-genetista di Lucien Goldmann. Si potrebbe considerare la disputa sullo strutturalismo come una anticaglia, un dibattito accademico pre '68, se essa non avesse lasciato alcuna traccia. In realtà si incontrano vecchi ex-combattenti strutturalisti che hanno messo un po' di vino marxista nella loro acqua, e marxisti anti-struttura che hanno lasciato cadere un po' d'acqua strutturale nel loro vino. Ed ecco che il concetto di sistema arriva a sua volta a folleggiare nel vuoto glaciale delle scienze sociali: « si può dire che esiste sistema e non più aggregazione — dichiara Michel Crozier — ogni volta che un insieme relativamente stabile, coerente e multidimensionale ha proprietà omeostatiche », e cioè la « tendenza degli organismi viventi a stabilizzare le loro diverse costanti » (1). Tra l'organicismo della pre-sociologia e il neo-organicismo della sociologia moderna il cerchio è chiuso. Sopravvissuto a tutte le discussioni, riattualizzato dalle nuove ricerche sociologiche intraprese nei paesi dell'Est, il funzionalismo domina la visione sociologica di una società basata sull'ideologia della « continuità nel cambiamento ».

(1) Michel Crozier, *Sentiments, organisations et systèmes*, « Revue française de Sociologie », numero speciale, 1971.

Senza pretendere di fare tabula rasa di un dibattito più che secolare, si deve tentare un riesame del problema partendo dalle acquisizioni teoriche dell'analisi istituzionale così come si è sviluppata nelle più recenti ricerche (e non come viene concepita da sociologi come Parsons a partire dall'istituzionalismo durkheimiano). Invece di contrapporre movimento e istituzione (o loro sostituti) come fossero astrazioni, entità sedicenti sociologiche, si possono cercare quei concetti che permettono di analizzare in qualsiasi momento (e non più in una pura successione cronologica) i rapporti, le transizioni, i passaggi tra i movimenti sociali e la forma assunta dalla riproduzione dei rapporti sociali.

Oggettivazione, istituzionalizzazione

Il concetto di *oggettivazione* viene in mente quando si prende in esame il passaggio di una forza sociale bruta o spontanea allo stato di forza organizzata, e poi di istituzione, vale a dire di organizzazione riconosciuta, che riproduce in tutto o in parte i modelli organizzativi dominanti e che, di conseguenza, si integra nel sistema istituzionale esistente garantito dallo Stato.

Una traduzione corrente della parola oggettivazione è il termine « recupero ». Diciamo subito che questa traduzione è valida solo per un aspetto, forse il meno importante, dell'oggettivazione. In effetti gli intellettuali superlucidi sottolineano in tono lamentoso che la tale idea, la tal forma d'arte d'avanguardia, il tale tipo di azione non conformista si sono fatti recuperare, o stanno per farsi recuperare, oppure dimostrano, facendosi recuperare, che in fondo non erano altro che un prodotto avanzato del capitalismo; volendo con ciò dire che la novità e la contestazione, invece di produrre cambiamenti e di portare alla rivoluzione, all'irreversibile (come era nel progetto degli attori), sono condannate ad essere accettate secondo due principali modalità. Sia essendo *tollerate*, come il giullare del re o l'idiota del villaggio erano tollerati malgrado la loro diversità perché non mettevano in pericolo né il re né il villaggio. Sia venendo perfettamente *integrate* nel « sistema », cioè cambiando completamente di significato, poiché da forze dell'opposizione divengono forze della conservazione.

Il margine tra tolleranza ed integrazione è stretto: il giul-

lare del re e l'idiota del villaggio, pur senza essere assolutamente indispensabili alla corte e al villaggio, facevano parte di un sistema di relazioni sociali più o meno conflittuale, che essi contribuivano a rendere relativamente fluido. E contemporaneamente l'uno e l'altro potevano essere presi a carico della comunità. La tolleranza, quindi, conteneva già in sé i segni di un'integrazione. Quanto alle forme sociali cosiddette integrate, esse possono apparire, a seconda dell'occasione, solo tollerate o indispensabili alla sopravvivenza del sistema. E' il caso dei sindacati, a lungo considerati un pericolo per la borghesia e per questo illegali, e poi ufficialmente riconosciuti, e giudicati talvolta ancora pericolosi, talvolta necessari per l'inquadramento della classe operaia, e comunque preferibili a un coacervo di forze disorganizzate che permettono scioperi selvaggi, contrastano radicalmente i padroni, lo Stato, il modo di produzione e l'istituzione sindacale stessa.

Ai concetti di tolleranza e di integrazione, legati in modo particolare al liberalismo, si può aggiungere il concetto più generale di *istituzionalizzazione*.

I movimenti sociali, come ad esempio il movimento operaio, in alcune condizioni storiche finiscono per essere riconosciuti dai diversi Stati. Ma risulta subito evidente che questo riconoscimento modifica la forma e il contenuto del movimento.

Il vecchio contenuto era costituito da un'ideologia di rivendicazione violenta contro l'ordine esistente in vista di una legittimazione attraverso questo stesso ordine esistente. Con l'istituzionalizzazione la contraddizione tra questi due postulati si risolve in un'ideologia più « responsabile », evidenziando la connessione tra questa ideologia e le altre ideologie integrate. Il *principio di equivalenza* ha qui il ruolo di trasformare in una pluralità di opinioni l'antica contrapposizione conflittuale tra l'ideologia rivoluzionaria e l'ideologia dominante.

La forma del movimento viene brutalmente bloccata nel suo sviluppo, nel suo autosuperamento dal verificarsi dell'istituzionalizzazione. Da clandestina e illegale l'azione diviene ufficiale, anche se questo non significa la sua immediata integrazione nei tipi di azioni tollerati dall'istituzione. E' la riproduzione dei rapporti sociali dominanti che viene integrata attraverso l'organizzazione (struttura burocratica rical-

cata sulle altre associazioni). *L'azione non istituzionale* (al di fuori di qualunque istituzione, anche attraverso vie illegali) e *contro-istituzionale* (creazione di sindacati al di fuori del sistema istituzionale dominante), danno luogo all'*azione istituzionale*, nel quadro delle istituzioni esistenti.

Il passaggio del movimento all'istituzione non può quindi essere ridotto a una semplice normalizzazione di tipo giuridico. Il movimento viene negato in quanto tale dall'istituzione e la problematica del movimento e dell'istituzione sorge nuovamente, opponendo il progetto di superamento e di autosuperamento del movimento all'immobilismo organizzativo-burocratico, al reclutamento allargato ed eclettico, all'ideologia stabilizzata dell'istituzione.

L'azione del *principio di equivalenza*, di cui Marx ha dimostrato l'importanza a proposito della merce (2) e di cui Jean Baudrillard sviluppa tutte le implicazioni fino alla negazione del concetto di valore d'uso (3), deve essere messa in rapporto, per ciò che riguarda l'analisi istituzionale, con la genesi teorica e sociale dei concetti. Se si vuole capire il processo di oggettivazione come sviluppo storico, contraddittorio, e non come evento puro, che traccia un segno definitivo tra la storia del movimento come infanzia e preistoria e la storia placida dell'istituzione come fase adulta e seria, non ci si può accontentare di evocare la genesi sociale. L'oggettivazione è un processo mai terminato che l'istituzionalizzazione orienta in modo determinante sostituendo un'immagine sociale (quella dell'integrazione) a un'altra (quella della marginalità, della clandestinità, della delinquenza). La genesi teorica, invece, interviene nella genesi sociale dell'istituzione, come la genesi sociale è intervenuta per indurre l'ideologia e l'immaginario sociale ad accettare (a tollerare, quindi ad integrare) il concetto nel sapere sociale.

L'istituzione sindacale

La legislazione ufficiale sui sindacati e la produzione da parte dei sindacati stessi di una regolamentazione, di una ideologia, di tesi e di mutevoli linee d'azione *respingono* l'energia del movimento e proclamano sul piano simbolico

(2) Marx, *Il Capitale*, libro primo, prima parte, capitolo I.

(3) Jean Baudrillard, *Per una critica dell'economia politica del segno*, Milano, Mazzotta 1974.

l'equivalenza della nuova istituzione sindacale con tutte le istituzioni esistenti. Il sindacato, in quanto forma sociale che si immette in una legislazione prodotta da secoli di diritto e dagli imperativi giuridico-politici del momento, provoca un doppio mutamento: da un lato diviene altrettanto necessario al funzionamento del sistema istituzionale delle altre istituzioni; dall'altro le altre istituzioni non possono ormai fare a meno di avere rapporti col sindacato. Di colpo i loro vecchi rapporti, come i loro vecchi reciproci settori di intervento, vengono modificati. Il che significa non solo che la maggior parte delle altre istituzioni (lavorative, educative, religiose, culturali, ecc.) debbono tener conto di questo nuovo *spazio di legittimazione* nei rapporti di forza, ma anche che la loro ideologia viene parzialmente o profondamente modificata dal riconoscimento e dall'integrazione dell'ideologia sindacalista. L'ideologia padronale, l'ideologia religiosa, sono allora costrette a costruire una « dottrina » sindacale. Naturalmente viene implicata nel cambiamento istituzionale anche quella parte del sapere sociale che, sotto il nome di scienza, legittima la sua funzione di rispecchiare e sistematizzare l'insieme di questo sapere al fine di oggettivarlo. La sociologia, o quello che all'epoca ne faceva le veci, non può parlare nello stesso modo del movimento operaio prima e dopo il 1884 (per ciò che riguarda la legislazione francese).

Il riflusso del movimento, a cui ho già accennato, opera dapprima nella genesi teorica dell'istituzione, fissandone i limiti e i poteri in un codice scritto e in una tradizione politica. Ma la genesi sociale del movimento non viene portata a termine poichè l'istituzionalizzazione è intervenuta ad oggettivare il passato eroico del movimento. Quest'ultimo a volte continua al di fuori del sindacato e delle altre istituzioni, a volte all'interno del sindacato sotto forma di frazioni o scissioni, a volte infine nella crisi e nel cambiamento di altre istituzioni. Il diritto di sindacalizzarsi o il diritto di sciopero vengono a volte strappati da alcune categorie di lavoratori dopo che gli stessi diritti sono stati riconosciuti ad altre categorie. Scioperi selvaggi possono persistere o riapparire anche dopo l'istituzionalizzazione del diritto di sciopero o dopo l'istituzionalizzazione del sindacato come controparte del padronato e dello stato nella regolamentazione degli scioperi. La base del sindacato o una delle

sue tendenze, non sempre segue le direttive dei dirigenti. Quando esiste una pluralità di organizzazioni operaie in uno stesso paese il problema dell'« unità » ispira le tattiche e influisce sulla strategia. Più generalmente l'insieme delle istituzioni può essere superato da un movimento sociale violento che rimette in discussione i concetti di sindacato e di partito così come erano stati oggettivati in una fase precedente. Questo è uno degli aspetti del movimento sociale del 1968-70 in Francia e in Italia.

L'idea di movimento, con le sue realizzazioni sporadiche o massicce, continua quindi ad esistere, e ad offrire in ogni momento una alternativa rispetto ai tipi di azione scelti dalla maggioranza del o dei sindacati, o solo da una minoranza dirigente solidamente installata. Questa idea si oppone al *principio di equivalenza* che regola i rapporti tra le istituzioni e contribuisce al mantenimento della forma Stato, riproducendo l'universalismo astratto statale. L'opposizione al *principio di equivalenza* si attua nel e tramite la battaglia ereditata dalla « preistoria »: la battaglia per il *superamento* delle contraddizioni, con le sue esigenze di *autosuperamento* per il movimento stesso.

L'orientamento verso il superamento delle contraddizioni implica la critica dell'ideologia burocratica in generale (nelle istituzioni esistenti, nello Stato) e la sua messa in discussione in seno all'istituzione cui si appartiene e che si contesta in nome delle esigenze del movimento. L'orientamento verso l'auto-superamento non pone necessariamente in primo piano la battaglia antiburocratica: esso, molto più esigente, nega parzialmente o completamente l'istituzionalizzazione (4), im-

(4) Questo massimalismo è espresso molto chiaramente ad esempio nell'intervento di Selma James in un congresso tenutosi a Manchester, intervento che fondava il programma del movimento di liberazione delle donne in Inghilterra. Dopo aver rimproverato ai sindacati di limitare la loro lotta « al solo luogo di lavoro », Selma James proseguiva: « Non è solo il fatto che essi non organizzano i consumatori. Il fatto è che i sindacati impediscono una tale organizzazione dividendo la classe tra coloro che hanno un salario e coloro che non ne hanno: i disoccupati, i vecchi, i malati, i bambini, e le donne non hanno salario. Così i sindacati ci ignorano, quindi ci separano gli uni dagli altri e ci separano dai salariati. Cioè essi rendono impossibile, per la loro stessa struttura, una generalizzazione della lotta. *Non perché sono burocratizzati. Piuttosto, è questa la ragione per cui si sono burocratizzati* (il corsivo è mio, R.L.). La loro

pone criteri di appartenenza più stretti dei vaghi criteri di riferimento all'istituzione, privilegia spesso il gruppo come nucleo di un movimento che non finisce mai di svilupparsi sotterraneamente sotto l'istituzione o lateralmente ad essa. La dialettica tra il piccolo gruppo di base e il movimento, più vecchia di quella tra movimento ed istituzione, continua la sua opera anche quando l'istituzionalizzazione è già molto avanzata. Al limite, è il modo d'agire dell'istituzione ad essere messo in causa quando l'idea di auto-superamento riprende tutta la sua forza. Si vede allora riapparire la *trasgressione* in quanto forma della negatività inscritta nel movimento, negatività che rifiuta di lasciarsi « recuperare » dalla « positività » dell'istituzionalizzazione. Qui la contraddizione tra volontà di riconoscimento, che accompagna l'istituzionalizzazione, e il rapporto di violenza stabilito dalla trasgressione, è stupefacente.

Ma l'idea di movimento è determinata da condizioni indipendenti dalla volontà dei gruppi marginali più « volontaristi ». In funzione dei rapporti di forza mutevoli tra base e vertice, tra sindacato e padronato, sindacato e partiti politici, sindacato e altri sindacati, ecc., e nel quadro più globale del modo di produzione i cui alti e bassi agiscono direttamente sul reclutamento e sulla « linea » del sindacato, la genesi sociale dell'istituzione (il suo passato come movimento) viene più o meno occultata. Al di fuori dei vecchi militanti chi si ricorda più le lotte della generazione precedente? Chi è capace di ricostruire la genesi dello stato attuale del sindacato? Chi può riannodare il filo che collega le origini del movimento alle diverse fasi dell'istituzionalizzazione? Chi può immaginare dietro quell'apparato (parte integrante dell'apparato di Stato) che è diventato il sindacato nei regimi totalitari la contro-istituzione degli inizi? Quanto ai regimi liberali, che mantengono o tollerano rapporti più flessibili tra i sindacati e l'apparato di Stato, l'immagine che essi accreditano dell'istituzione sindacale (gruppo di pressione accettato a condizione che riproduca i modi d'agire e l'ideo-

funzione è di fare i mediatori dei conflitti industriali e di mantenerli divisi dalle altre lotte ». (Testo tradotto con il titolo « Les femmes et le travail, ou ce qu'il ne faut pas faire », ciclostilato, 19 pagg., 1972).

logia dominanti) è forse più vicina all'energia e alle ambizioni del movimento originario?

Altri elementi della dialettica tra movimento e istituzione debbono essere quantomeno segnalati. Ad esempio che, in periodo economicamente o politicamente calmo, il movimento langue e l'istituzione fa propria una parte dell'ideologia del movimento, oggettivandola nella sua ideologia legittimata-legittimante. In periodo agitato l'istituzione può essere sul punto di rovesciarsi sotto la spinta del movimento le cui forze addormentate si risvegliano come ai bei giorni dei tempi andati. Il sindacato, considerato ormai come un freno al movimento, si vuota della sua legittimità ufficiale ed esplicita sempre di più la sua somiglianza con le istituzioni esistenti. E' la prova della verità, ma non necessariamente una sconfitta definitiva sul piano del reclutamento, poichè esso ritrova a destra le adesioni che aveva perduto a sinistra.

Questo cambiamento della base sociale, con le sue conseguenze sulla flessione riformista o conservatrice dell'ideologia e il conseguente rafforzamento burocratico della struttura organizzativa, costituisce il movimento « normale » in seno all'istituzione: movimento nel senso dell'integrazione, verso la dissoluzione nell'ordine esistente. Si potrebbe dire altrettanto, beninteso, dei partiti rivoluzionari e di qualunque tipo di organizzazione nata da un movimento d'avanguardia.

E' possibile riscontare la tendenza ad utilizzare tatticamente l'opposizione tra movimento e istituzione non solo nel caso del sindacato: il movimento sottolinea marcatamente la sua diversità rispetto all'istituzione quando questa diversità non risulta molto visibile. E l'istituzione sottolinea marcatamente la sua negazione del movimento quando ha bisogno di fornire garanzie di stabilità alle forze sociali dominanti (lo stato, il padronato, ecc.). In questo senso il movimento si appoggia all'istituzione come l'istituzione si appoggia al movimento, cosa che dimostra a qual punto la loro autonomia rimanga sempre in parte immaginaria. Il rifiuto del movimento, come il rifiuto dell'istituzione, fanno parte di un processo di *astrazione* che sottrae il *concreto* a favore dell'una o dell'altra istanza. Il « concreto » dell'istituzione rigetta nell'astrazione del passato la volontà di lotta e di trasgressione del movimento. Il progetto di superamento e di

auto-superamento diventa romanticismo, avventurismo o provocazione. Il « concreto » del « movimento », invece, rende astratte le norme organizzative, informali o formali, che si formano a partire dalla fase più « selvaggia » di gruppuscoli convergenti nell'idea di un movimento ancora in fasce. L'ambivalenza della trasgressione (agire al di fuori dei modelli riconosciuti ma con l'obiettivo di essere riconosciuti come trasgressori dalle stesse istituzioni che si negano) comporta spesso un occultamento delle implicazioni istituzionali più sornione . . .

Conclusioni provvisorie

L'esempio del sindacato, per quanto riduttivo possa essere, ci ha permesso di evocare seppure superficialmente la problematica del movimento e dell'istituzione. La contraddittoria unità di questi due concetti — che non può essere paragonata a una semplice « interazione » perchè non si tratta di due entità separate ma di due momenti di un unico processo — è stata descritta con l'aiuto di alcuni concetti che si possono grossolanamente ordinare come segue:

- a) *genesì sociale: trasgressione/istituzionalizzazione*
- b) *genesì teorica: superamento/oggettivazione*

E' il *principio di equivalenza* che, agendo a volte nella genesi teorica e a volte nella genesi sociale, come si è visto, produce l'*arretramento*, l'*occultamento* e l'*astrazione* del movimento da parte dell'istituzione e dell'istituzione da parte del movimento quando questo a sua volta soccombe alla tendenza che consiste nell'*autonomizzare* una parte del reale.

Questi pochi concetti non pretendono di ordinarsi ancora in una teoria coerente (con che cosa? Con se stessa, con il reale o con una strategia riconosciuta?). Nè sono destinati a sostituire le teorie dell'istituzione e del movimento che da molto tempo si disputano in sociologia o in politica. Tutt'al più si è voluta circoscrivere la zona costituita dalla transizione permanente tra movimento e istituzione.

(traduzione di Fausta Bizzozzero)